

# IUS COMMUNE

Zeitschrift für Europäische Rechtsgeschichte

Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts  
für Europäische Rechtsgeschichte  
Frankfurt am Main

XXVIII

Herausgegeben von DIETER SIMON  
und MICHAEL STOLLEIS



Vittorio Klostermann Frankfurt am Main  
2001

GIUSEPPE SPECIALE

## *Apparatus: iper-testo vivo e aperto*

### 1. *L'apparatus accursiano e il suo successo*

Quando, negli anni Venti, Edouard Maurice Meijers scrisse che la scienza giuridica del secolo XIII necessitava di un'opera organica di commento che costituisse il corredo ordinario dei testi, si spinse ad affermare che se Accursio « non avesse aggiunto la glossa al *Corpus iuris civilis*, si sarebbe innalzato a quel grado l'*apparatus* di Azo, di Hugolinus o di Simon Vicentinus ». <sup>1</sup>

La *Glossa ordinaria* costituisce il punto di arrivo della scuola dei glossatori, ma anche l'inizio della decadenza di essa, almeno secondo un giudizio di Savigny che ha pesato sulla storiografia giuridica. <sup>2</sup> Tuttavia deve riconoscersi che la glossa costituisce uno strumento indispensabile: studenti, studiosi e pratici trovano nello stesso volume, accanto al testo normativo, una selezione ragionata delle diverse opinioni dei giuristi. Il pregio dell'opera accursiana non consiste tanto nell'originalità dei contenuti, quanto nella completezza del coordinamento di un materiale vastissimo. Accursio utilizza nel suo apparato e ingloba nella sua opera i migliori frutti dell'esegesi precedente: migliaia di glosse isolate o già ordinate in apparati, *notabilia*, *allegationes*, *distinctiones*. Al glossatore fiorentino si deve inoltre riconoscere il merito di avere affinato il metodo del suo maestro Azzone e di avere portato ad ulteriore compimento il programma di questi, cioè « isolare il metodo del giurista e rivendicarne la tecnicità assoluta ». <sup>3</sup> Inoltre, non è

<sup>1</sup> E. M. MEIJERS, L'università di Napoli nel secolo XIII, introduzione del volume: *Iuris interpretes saec. XIII* (Septingentesimo Anno Studii Neapolitani) curantibus scholaribus Leidensibus duce E. M. MEYERS, Neapoli 1924, ora in: *Etudes d'histoire du droit*. III. Le droit romain au moyen age. Première partie: A. L'enseignement du droit dans trois universités du XIIIe siècle; B. Histoire des sources, a cura di R. FEENSTRA e H. F. W. D. FISCHER, Leyde 1959, p. 150.

<sup>2</sup> F. C. SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, Heidelberg 1850, rist. anast. Bad Homburg 1962, V, p. 279 ss.

<sup>3</sup> E. CORTESE, Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale, in: *Università e società nei secoli XII-XVI*. Atti del nono Convegno Internazionale di studio

estraneo alla fortuna editoriale della *Magna Glossa* il riavvicinamento del giurista teorico al giurista pratico nei primi decenni del Duecento. La *Glossa ordinaria* nasce a Bologna, nella scuola e per la scuola, quando «l'incontro della cattedra con la vita professionale era ormai avvenuto». <sup>4</sup> È un'opera che ha successo nella scuola e nella prassi forense, superando le differenze tra opere per la scuola e opere per i pratici.

Uno strumento così raffinato finisce per essere utilizzato sempre, nella scuola e nel foro: l'ordine che l'apparato ha impresso al *Corpus* si riflette nei momenti più significativi dell'elaborazione teorica dei giuristi di scuola e dell'attività forense dei giuristi pratici, finendo per caratterizzare l'intera esperienza giuridica bassomedievale. Forse proprio per questo motivo va considerato nuovamente il giudizio critico di Savigny sulla decadenza della scuola dei glossatori e va meglio indagata la continuità tra i glossatori e i postaccursiani. <sup>5</sup>

Alla radice del successo dell'apparato accursiano è la struttura ipertestuale dell'opera: ipertesto *ante litteram*, l'*apparatus* si caratterizza per la struttura frammentaria e non lineare e per l'inscindibile collegamento, anche sul piano della contiguità fisica nei manoscritti e nelle stampe, tra *glossae* e testo normativo.

## 2. Le associazioni ipertestuali: il Memex

Il termine 'ipertesto' venne per la prima volta utilizzato da T. H. Nelson, che ne diede anche una prima definizione: «Un ipertesto è la combinazione di un testo in linguaggio naturale con la capacità del computer di seguire interattivamente, visualizzandole in modo dinamico, le diverse ramificazioni di un testo non lineare, che non può essere stampato convenientemente con una impaginazione tradizionale». <sup>6</sup>

tenuto a Pistoia nei giorni 20–25 settembre 1979, (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia), Pistoia 1983, p. 222; E. CORTESE, *Il Rinascimento giuridico medievale*, Roma 1992, p. 36.

<sup>4</sup> CORTESE, *Legisti* (n. 3), p. 256 ss.; CORTESE., *Il Rinascimento* (n. 3), pp. 73–75.

<sup>5</sup> In questa linea, muovendo dagli studi di Besta, Meijers e Nicolini, F.P.W. SOETERMEER, *Une catégorie de commentaires peu connue. Les «commenta» ou «lecturae» inédits des précurseurs d'Odofrède*, in: *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 2 (1991), pp. 47–67. Sulla continuità e sulle cesure tra glossatori e commentatori cfr., da ultimo, E. CORTESE, Tra glossa, commento e umanesimo, in: *Studi Senesi* 104 III serie 41 (1992), pp. 457–503.

<sup>6</sup> In: *Getting it out of our system*, in: *Information Retrieval: A critical review*, ed. G. SCHECHTER, Washington D. C. 1967. La citazione è tratta da G. MAURI, La struttura degli ipertesti, in: *Oltre il testo: gli ipertesti*, a cura di M. RICCIARDI, Milano 1994, p. 192.

Nelson riprendeva un'idea di Vannevar Bush, consigliere scientifico di Roosevelt, che nel 1945, in un saggio dal titolo 'As we may think' proponeva il ricorso ad un nuovo sistema di stoccaggio e di reperimento veloce delle informazioni, per far fronte al sempre crescente numero di dati che sovrastavano gli studiosi di ogni campo (e i dirigenti dello stato). Il sistema, 'Memex', consisteva di un dispositivo elettromeccanico che consentiva di consultare i documenti, prendere appunti e stabilire collegamenti tra due o più elementi qualsiasi in un esteso sistema testuale. Bush scriveva: «La mente umana opera in base ad associazioni. Non si può sperare di riuscire a duplicare appieno con mezzi artificiali questo processo mentale ma certo si può studiarlo con profitto. Non si può sperare di uguagliare la velocità e la flessibilità con cui la mente umana segue una serie di associazioni, ma dovrebbe senz'altro essere possibile superare la mente umana per quanto riguarda la permanenza e la chiarezza degli elementi evocati dalla memoria». <sup>7</sup> Scopo fondamentale del Memex è selezionare le informazioni per 'associazione' anziché per 'indicizzazione': «Quando numerosi elementi sono stati congiunti in questo modo a formare una pista ... è esattamente come se gli elementi fisici fossero stati raccolti da fonti disparate e quindi rilegati assieme a formare un nuovo libro ... Ogni singolo elemento può essere inserito all'interno di numerose piste ... Appariranno enciclopedie di concezione radicalmente nuova dotate di una trama di piste associative che le attraversano, pronte per essere inserite nel Memex e lì arricchite di altre conoscenze». Dalla visione di Vannevar Bush consegue una nuova idea di testo, flessibile e aperto, ma anche soggetto alle esigenze di ciascun lettore: il testo è la singola unità di lettura che costituisce un'opera tradizionale; è l'insieme di queste opere; è l'insieme di documenti creati per mezzo di collegamenti e associazioni; è forse anche solo il collegamento e l'associazione senza il documento allegato. <sup>8</sup>

<sup>7</sup> In: *Atlantic Monthly* 176 (July 1945), pp. 101-108, trad. ital. in MAURI, struttura (n. 6), p. 190; e in: T. H. NELSON, *Literary Machines*, Swarthmore, Pa. 1981; trad. ital. Padova 1992.

<sup>8</sup> Sull'ipertesto in generale nelle teorie letterarie e nelle nuove tecnologie cfr. G. P. LANDOW, *Ipertesto. Il futuro della scrittura*, Bologna 1993, trad. ital. dell'ediz. Baltimore 1992.

### 3. *L'apparato: struttura ipertestuale*

Ma torniamo all'apparato accursiano. La struttura letteraria dell'apparato si coglie meglio nel raffronto con le *summae*. Queste conservano una struttura lineare e, pur riferendosi al testo normativo, circolano autonomamente da esso, rendendo meno agevole la ricerca e la gestione delle informazioni. Nell'*apparatus*, poi, testo non lineare e frammentario, è difficile distinguere le parti più importanti da quelle meno importanti: tutti gli elementi tendono a porsi sullo stesso livello gerarchico; non così nelle *summae* o nella *Lectura* odofrediana, le cui strutture narrative lineari inevitabilmente finiscono per segnare le parti più importanti e le parti meno significative.

L'apparato accursiano richiama la descrizione del testo ideale di Roland Barthes: « In questo testo ideale le reti sono multiple e giocano fra loro senza che nessuna possa ricoprire le altre; questo testo è una galassia di significanti, non una struttura di significati; non ha inizio; è reversibile; vi si accede da più entrate di cui nessuna può essere decretata con certezza la principale; i codici che mobilita si profilano *a perdita d'occhio*, sono indecidibili ...; di questo testo assolutamente plurale i sistemi di senso possono sì impadronirsi, ma il loro numero non è mai chiuso, misurandosi sull'infinità del linguaggio ».<sup>9</sup>

Utilizzando la ricchissima eredità della scuola dei glossatori, Accursio imbriglia il testo giustiniano in un fitto reticolo di rinvii interni che ordina e connette le diverse *sedes materiae*. La navigazione dell'utente nel *mare magnum* della compilazione giustiniana è costantemente orientata dalla complessa rete di riferimenti interni e di puntuali spiegazioni che innerva il testo giustiniano e consente una rapida e immediata, ma non meno approfondita, conoscenza della legge. L'apparato costituisce un intelligente e raffinato programma di riferimento e di gestione delle informazioni e assiste costantemente il giurista nella ricognizione delle fonti. Ancora Roland Barthes: « La nostra letteratura è segnata dal divorzio inesorabile mantenuto dall'istituzione letteraria fra il fabbricante e l'utente del testo, il proprietario e il cliente, l'autore e il lettore. Questo lettore si trova allora immerso in una sorta di ozio, d'intransitività, e, per dir tutto, di *serietà*: invece di essere lui a eseguire, invece di accedere pienamente all'incanto del significante, alla voluttà della scrittura, non gli resta in sorte che la povera libertà di ricevere o di respingere il testo: la lettura si riduce a

<sup>9</sup> R. BARTHES, *S/Z*, Paris 1970, trad. ital. Torino 1973, p. 11.

un *referendum*. Rispetto al testo scrivibile si definisce così il suo controvalore, il suo valore negativo, reattivo: ciò che può essere letto, ma non scritto: il *leggibile*. Noi chiamiamo classico ogni testo leggibile». <sup>10</sup> L'ipertesto invece scuote il lettore dal suo torpore e lo coinvolge nella lettura-scrittura, o meglio nella lettura-riscrittura del testo: il metatesto, cioè l'insieme di documenti collegati, non ha un centro fisso, non è organizzato lungo un asse principale, bensì può essere sempre ricentrato e riorganizzato a seconda degli interessi del lettore. «L'ipertesto viene vissuto come un sistema infinitamente decentrabile e ricentrabile, in parte perché l'ipertesto trasforma qualsiasi documento che ha più di un collegamento in un centro transitorio, in un documento-indice che il lettore utilizza per orientarsi e per decidere dove andare in seguito ... Tutti i sistemi ipertestuali consentono al singolo lettore di scegliere il proprio centro di indagine e di esperienza». <sup>11</sup> La rete di puntatori interni dell'apparato ordina il testo giustiniano in modo tale da correggere errori di navigazione dell'utente-interprete: se è facile disorientarsi e smarrirsi nel vasto *Corpus Iuris Civilis*, è altrettanto agevole ritrovare l'orientamento seguendo i percorsi logico-ordinatori proposti nell'apparato. Supponiamo, per esempio, che, in fase di ricognizione delle fonti riguardanti una data materia, il giurista muova la sua ricerca da alcune *sedes materiae* non perfettamente centrate rispetto alle sue esigenze: percorrendo i canali di connessione interni suggeriti nell'apparato in quella *sedes materiae*, riuscirà a trovare le fonti di cognizione più adatte al suo scopo. Naturalmente l'apparato presenta anche gli aspetti negativi tipici dell'ipertesto. Da un lato il cosiddetto 'sovraccarico cognitivo': considerata la mole di informazioni dell'ipertesto-apparato, l'utente-giurista deve scegliere quali percorsi seguire e quali tralasciare. Nei testi tradizionali il lettore-interprete non è chiamato a questo sovraccarico di attività decisionale, perché l'autore, procedendo 'linearmente', ha già effettuato gran parte di queste scelte. <sup>12</sup> Dall'altro la possibilità di 'disorientamento' per l'utente-giurista: la quantità di itinerari proposti dall'ipertesto-apparato può far perdere all'utente-giurista la cognizione della

<sup>10</sup> BARTHES, S/Z (n. 9), p. 10.

<sup>11</sup> LANDOW, Iper-testo (n. 8), pp. 15-17.

<sup>12</sup> Il superamento della linearizzazione, per quanto sia un grande mutamento, è avvertito dai più come un dato pericoloso perché costituisce l'abbandono di un fatto naturale. Tuttavia c'è chi ricorda che la struttura lineare dei libri non è affatto naturale ma, anzi, è del tutto innaturale se ci sono voluti secoli per crearla: cfr. LANDOW, Iper-testo (n. 8), p. 29.

posizione in cui si trova all'interno della rete-*corpus*, o può fargli dimenticare i percorsi attraverso cui è giunto in quella posizione, o, ancora, può confonderlo circa la scelta della direzione in cui proseguire la navigazione-ricerca. Il superamento della linearità testuale, caratterizzante l'ipertesto, comporta, inevitabilmente, una modificazione dei concetti di inizio e fine di un testo. Infatti, se è vero che la caratteristica peculiare dell'ipertestualità non è l'assenza totale di linearità e di sequenza ma, piuttosto, la presenza di sequenze molteplici, è anche vero che essa fornisce molti inizi anziché uno solo e, di conseguenza, molte fini. Più precisamente si può affermare che l'ipertesto offre almeno due tipi di inizio. Quando il lettore si trova di fronte al materiale ipertestuale deve cominciare a leggere da qualche punto, deve, cioè, scegliere da quale lessia incominciare la sua indagine; e il punto scelto è, per lui, un inizio in un duplice senso: inizio del blocco di testo prescelto e inizio della sua navigazione ipertestuale. È chiaro che moltiplicandosi i lettori di un ipertesto si moltiplicano i possibili inizi di esso perché ciascun lettore può scegliere di leggere per prima una qualsiasi delle lessie che compongono il metatesto. Naturalmente l'ipertesto cambia anche la nostra concezione della fine di un testo. Infatti, non solo i lettori possono scegliere diversi punti come fine del testo ma possono, anche, espanderlo aggiungendovi ulteriori idee e concetti correlati e renderlo, in sostanza, qualcosa di diverso da ciò che era quando hanno iniziato a leggerlo. Di conseguenza le idee convenzionali di compiutezza e di prodotto finito non trovano riscontro nell'ipertesto. A tale proposito Jacques Derrida osserva che una forma di testualità che superi la stampa «ci costringe ad ampliare... la nozione prevalente di testo cosicché esso non è più un corpus finito di scrittura, un contenuto inserito in un libro o all'interno dei suoi margini, ma una rete differenziata, un tessuto di tracce che fanno incessantemente riferimento a qualcosa di altro da sé, ad altre tracce differenziali». <sup>13</sup>

<sup>13</sup> J. DERRIDA, *Living on*, in: *Deconstruction and criticism*, London 1979, trad. it. 'Sopra-vivere', Milano 1982, p. 34.

#### 4. Un ipertesto per la scuola e per i pratici. Formazione e tradizione di un testo "vivo" e "aperto"

La *Glossa ordinaria* nasce a Bologna e là conosce il suo primo successo. Gli studi antichi e recenti sull'ordine cronologico della redazione degli apparati accursiani concordano nell'affermare che la *Glossa al Codex* fu completata sul finire del terzo decennio del '200.<sup>14</sup> In quegli anni, l'apparato, ancora in una stesura non definitiva e consolidata, venne trascritto o su manoscritti 'nuovi', non ancora utilizzati, che non recavano tracce di attività scolastiche precedenti, o anche su manoscritti che si riteneva opportuno e conveniente 'aggiornare' con la *Glossa* accursiana e che già contenevano testimonianze meno recenti dello studio del diritto.<sup>15</sup>

Tra gli esemplari del *Codex* corredati dell'apparato accursiano e utilizzati nelle scuole giuridiche nei decenni tra la redazione della *Glossa* e la metà del Trecento si possono distinguere i codici 'nuovi' dai codici 'aggiornati'; ma è anche utile e necessario distinguere i codici che documentano uno stato dell'apparato non ancora definito e completo e i manoscritti nei quali l'apparato è già assunto alla dignità di un testo *in forma vero e proprio*.<sup>16</sup>

È ragionevole e naturale presumere, ed il problema è stato anche oggetto di studio, che l'apparato accursiano, prima di raggiungere una sua definitiva consolidazione, abbia attraversato una fase di 'fluidità'

<sup>14</sup> Di tutti dà notizia P. FIORELLI, *Accorso*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* 1, Roma 1960, p. 119 nella bibliografia completa fino al 1960. Di lì a poco vennero pubblicati negli *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani* (Bologna, 21-26 ottobre 1963), a cura di G. ROSSI, Milano 1968, i contributi di G. ASTUTI, *La 'Glossa' Accursiana*, pp. 288-379, e G. GUALANDI, *Un gustoso episodio della vita di Accursio*, pp. 477-492. Da ultimo, V. VALENTINI, *L'ordine degli apparati accursiani in una notizia di Angelo degli Ubaldi*, in: *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis* 53 (1985), pp. 99-134; F. P. W. SOETERMEER, *L'ordre chronologique des apparatus d'Accurse sur les libri ordinarii*, in: *Historia del derecho privado. Trabajos en homenaje a Ferran Valls I Taberner con ocasión del centenario de su nacimiento*, a cura di M. J. PELÁEZ, Barcelona 1989; G. DIURNI, *La Glossa Accursiana: stato della questione*, in: *El dret comú i Catalunya. Actes del Ier Simposi Internacional*, Barcelona 25-26 de maig de 1990, Barcelona 1991, pp. 82-87. Sul punto, cfr. anche G. SPECIALE, *La Memoria del Diritto Comune. Sulle 'tracce d'uso' del Codex di Giustiniano (secoli XII-XV)*, Roma 1994, p. 41 ss.; G. SPECIALE, *Francesco d'Accursio e la trasmissione della Magna Glossa. Un contributo dal codice di Gand*, *Bibliothek der Rijksuniversiteit*, 21, in: *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 6 (1995), pp. 191-215.

<sup>15</sup> Cfr. SPECIALE, *La memoria* (n. 14), p. 41 ss. e la letteratura ivi citata.

<sup>16</sup> Cfr. M. BELLOMO, *Sulle tracce d'uso dei «libri legales»*, in: *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989, p. 39.



scandita da diverse redazioni; ma prima di trarre qualunque conclusione circa le diverse redazioni e la datazione della Glossa accursiana deve riflettersi sulle tecniche di trasmissione degli apparati e su alcuni dati offerti dai manoscritti.<sup>17</sup>

Vi è un gruppo di codici accursiani del secolo XIII che presentano integrazioni e correzioni all'apparato di cui sono corredati: questo ci porta a concludere che si tratta di apparati incompleti o non definitivi, almeno rispetto all'apparato *standard* confluito nelle edizioni a stampa. Ma non si dimentichi che notevoli e numerose – come è noto – sono anche le varianti tra le diverse edizioni a stampa: per esempio tra l'edizione incunabola veneziana del 1488 e la cinquecentesca Venezia 1574.<sup>18</sup> Talvolta tali varianti riflettono significativamente le differenze presenti nei manoscritti.

Alcuni dei codici, pur essendo testimoni di un apparato incompleto e non definitivo, continuano a 'vivere' nelle scuole per oltre un secolo. Gli utilizzatori di questi volumi sembrano animati da due atteggiamenti distinti: da un lato sono preoccupati di integrare l'apparato presente nel manoscritto e a tal fine aggiungono *additiones* che, o sono anonime, o sono chiuse dalla sigla dello stesso Accursio o di suo figlio Francesco; dall'altro sono impegnati nel tutelare e garantire l'autenticità dell'apparato e si adoperano per espungere glosse ritenute spurie.

Deve tenersi presente, però, che il controllo, teso ad assicurare la completezza e l'aggiornamento o a tutelare l'autenticità dell'apparato presente in un codice, è effettuato attraverso un'opera di collazione con

<sup>17</sup> Sul problema delle diverse redazioni condivido la prudente posizione di G. ASTUTI, 'Glossa' Accursiana (n. 14), pp. 290–310. G. DOLEZALEK, *Repertorium manuscriptorum veterum Codicis Iustiniani*, unter Mitarbeit von L. MAYALI, Frankfurt am Main 1985, I, pp. 512–514 distingue varie redazioni dell'apparato accursiano che corrispondono a diversi stadi di consolidazione.

<sup>18</sup> Si tratta, rispettivamente, di un'edizione del 1488 di Giovanni Battista de Tortis e di un'edizione del 1574 del consorzio formato nel 1569 da Francesco De Franceschi, Gaspare Bindoni, Nicolò Bevilacqua, Damiano Zenari. I quattro soci si individuano nel frontespizio per il marchio che appositamente si diedero per questo consorzio: in esso sono raffigurati i simboli che contrassegnarono anche le edizioni individuali di ciascun socio. Sono la raffigurazione della pace, una mano che regge un candelabro, la raffigurazione della pazienza, una salamandra che brucia. Nel marchio sono riprodotte anche le iniziali dei quattro soci: F. S. G. B. N. B. D. Z. (Francesco De Franceschi soleva farsi chiamare Francesco Senese). Quando il *Corpus Iuris Civilis* fu stampato nel 1574 già Nicolò Bevilacqua si era trasferito a Torino da due anni, chiamato dal duca Emanuele Filiberto, e la sua stamperia veneziana era retta dal genero Francesco Ziletti. Sul consorzio cfr. L. BALDACCHINI, De Franceschi, Francesco, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* 36, Roma 1988, pp. 30–35.

altri manoscritti che per varie ragioni sono ritenuti più completi e «fededegni»<sup>19</sup>: o perché sono stati approvati dallo stesso Accursio; o perché sono stati esemplati a loro volta da un codice ritenuto corretto, completo e autentico per essere stato utilizzato nella scuola di Accursio, o di uno dei suoi figli, o di un giurista comunque vicino al glossatore fiorentino. Così, sull'apparato si interviene con correzioni, integrazioni, espunzioni. La trasmissione delle informazioni sull'apparato è legata a strumenti e a tecniche che lasciano un ampio margine all'errore e che non garantiscono sempre il raggiungimento dell'obbiettivo per cui ci si muove: la tutela dell'autenticità dell'apparato. «La tradizione delle scritture esegetiche medievali – osserva Caprioli – si pone come un processo di trasmissione nel quale non sono separati i due momenti: della formazione d'un testo ricevuto, e dell'attestazione di quella scrittura che appunto per via di trasmissione viene ricevuta».<sup>20</sup> E all'inadeguatezza degli strumenti di trasmissione, di per sé sufficiente a provocare disfunzioni, deve aggiungersi l'opera di chi volutamente cerca di gabellare come accursiane glosse che accursiane non sono. Infatti, se da un lato l'autorità e il prestigio della glossa accursiana muovono chi vuole integrare e garantire l'autenticità dell'apparato, dall'altro attirano anche chi vuole inserire proprie glosse nell'apparato per farle assurgere ad alta dignità.

Tutto il lavoro che impegna i fruitori del codice intorno all'apparato è assai interessante per la ricostruzione delle vicende della formazione dell'apparato stesso, che certamente non possono ridursi e costringersi nei rigidi schemi costituiti dalle diverse 'redazioni'. Ritengo che si

<sup>19</sup> Come si vedrà, il termine «fededegno» mal si presta a essere utilizzato in riferimento alla tradizione manoscritta dell'apparato accursiano, la cui trasmissione è unitaria; in questo caso l'individuazione di testimoni più fededegni è impossibile: così S. CAPRIOLI, Per uno schedario di glosse preaccursiane. Struttura e tradizione della prima esegesi giuridica bolognese, in: *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 120–122.

<sup>20</sup> CAPRIOLI, Per uno schedario (n. 19), p. 122. Esemplificano efficacemente la trasmissione A. M. STICKLER, Problemi di ricerca e di edizione per Uguccione da Pisa e nella decretistica classica, in: *Congrès de Droit Canonique Médiéval*. Louvain et Bruxelles 22–26 Juillet 1958, (Bibliothèque de la Revue d'Histoire Ecclésiastique 33), Louvain 1959, pp. 111–128; A. M. STICKLER, La genesi degli apparati di glosse dei decretisti presupposto fondamentale della critica del loro testo, in: *La critica del testo*. (Atti del secondo congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto), Firenze 1971, t. II, pp. 772–781 e G. FRANSEN, Les gloses des canonistes et des civilistes, in: *Les Genres Littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales*, (Université Catholique de Louvain. Publications de l'Institut d'études médiévales II 5), Louvain la Neuve 1982, p. 135.

adatti bene all'apparato accursiano e che sia completamente da condividere quanto Stickler ha affermato in relazione agli apparati dei decretisti: « Il problema fondamentale particolare è di accertare non tanto un testo definitivo ultimo, sia sotto l'aspetto della critica di origine come sotto quello della conservazione; ma piuttosto di trovare ed accertare le varie fasi e forme di sviluppo attraverso le quali il testo 'vivo' è passato fino alla forma definitiva, prima o ultima, se questa esiste. E ciò nuovamente riguardo sia all'origine o all'autore sia alla conservazione o alla formulazione ». <sup>21</sup>

Ma la trasmissione degli apparati è di sicuro interesse anche per un aspetto più generale che coinvolge i giuristi di scuola e gli studenti: il problema della tutela della paternità delle glosse, o, in altri termini, il problema del plagio. <sup>22</sup>

Si può dire anzi che proprio l'attenzione per l'autenticità delle glosse costituisce un momento importante per chiarire quale sia stato l'atteggiamento dei glossatori nei confronti dei problemi della tradizione testuale. Convince la chiave di lettura in termini di 'tradizione unitaria' proposta da Caprioli per l'età e l'ambiente dei giuristi medievali. Convince perché adatta ad un'età e ad un ambiente 'precritici' e perché coerentemente fondata sulla considerazione qui sopra richiamata: cioè l'esegesi dei maestri del diritto circola con tecniche e mezzi che non consentono di distinguere la formazione dell'atto esegetico dalla tradizione dello stesso. Ne consegue che l'apparatus è un testo 'vivo', non definito, per sua natura 'contaminato' e quindi 'aperto'. <sup>23</sup>

Anche per questi aspetti sembra convincente il parallelo tra apparato e ipertesto. Può anche parzialmente estendersi all'apparato

<sup>21</sup> STICKLER, *La genesi* (n. 20), p. 776.

<sup>22</sup> STICKLER, *La genesi* (n. 20), p. 774, riprendendo il suo studio sui *Problemi di ricerca e di edizione* p. 114 ss., chiarisce che « il concetto di proprietà letteraria allora non era quello di oggi: oltre ad essere frutto del singolo era considerata anche frutto e possesso di tutta la scuola e perciò non era difficile che una glossa con la sua dottrina, una volta assunta da un glossatore posteriore, cominciasse ad essere tramandata sotto il suo nome, soprattutto se questo era una forte personalità o se aveva una grande autorità o se era autore di una nuova opera di sintesi, di un nuovo apparato che superava, per contenuto e forma, altre opere simili precedenti ».

<sup>23</sup> Per una completa e approfondita analisi del problema, cfr. CAPRIOLI, *Per uno schedario* (n. 19), pp. 120-126. Suggestivi fondamentali per la comprensione del processo di canonizzazione dei testi si trovano nelle classiche opere di J. DE GHELLINCK, *Le mouvement théologique du XIIe siècle*, 2<sup>e</sup> éd. Bruges 1948, pp. 472-499 e M.-D. CHENU, *La théologie au douzième siècle*, 2<sup>e</sup> éd. Paris 1966, pp. 351-365.

quanto George P. Landow afferma circa gli effetti dell'ipertesto multimediale sulla concezione stessa della proprietà individuale, sul valore gerarchico del testo e del corredo di note, sul metatesto in generale: «La presenza di molteplici percorsi di lettura, che modifica l'equilibrio fra il lettore e l'autore, creando così il testo leggibile di Barthes, crea anche un testo che, rispetto al testo stampato, è molto meno indipendente dai commenti e dalle tradizioni. Questa specie di democratizzazione non soltanto riduce la separazione gerarchica fra il cosiddetto testo principale e la nota, che ora esistono entrambi come testi, unità di lettura o lessie indipendenti, ma offusca anche i confini dei singoli testi. Il collegamento elettronico riconfigura così la nostra esperienza della proprietà intellettuale e del diritto d'autore, e la riconfigurazione di queste idee presumibilmente contagerà le nostre idee sia sugli autori (e sull'autorità) dei testi che studiamo, sia su noi stessi in quanto autori». <sup>24</sup> Strutturalmente l'ipertesto è un 'testo aperto'.

«Si ha un testo aperto quando l'autore ... decide sino a che punto deve controllare la cooperazione del lettore, e dove essa va suscitata, dove va diretta, dove deve trasformarsi in libera avventura interpretativa». <sup>25</sup> L'autore di un testo aperto costruisce il suo lettore-modello scegliendo i gradi di difficoltà linguistica del testo, la ricchezza dei riferimenti e inserendo nel testo chiavi, rimandi, possibilità variabili di letture incrociate. Tutto ciò conduce, nelle aspirazioni dell'autore, ad un risultato strategico che esalta la cooperazione attiva del lettore: per quante interpretazioni siano possibili, l'una riecheggerà l'altra, così che non si escluderanno mai ma anzi si rafforzeranno a vicenda. Un testo aperto, in sostanza, postula quel processo interattivo di lettura che nell'ipertesto è una caratteristica fisiologica ineliminabile. L'assimilazione di un testo aperto all'ipertesto dipende dall'analogia delle loro strutture letterarie. Del resto la conferma che l'ipertesto è un iper-testo aperto viene, anche, dall'uso che del termine nodo, proprio dell'ipertesto, si fa nella teoria testuale. I nodi o «giunti», secondo questa teoria, sarebbero i punti del testo in cui è attesa e stimolata la cooperazione del lettore modello. Più precisamente ad un certo punto del testo l'autore inserisce un'espressione o un termine che sviluppano o aprono nuove prospettive narrative e che stimolano il lettore a integrare con la sua competenza enciclopedica e la sua intelligenza il loro significato

<sup>24</sup> LANDOW, *Ipertesto* (n. 8), p. 29.

<sup>25</sup> U. ECO, *Lector in fabula*, Milano 1991, p. 58.

minimo. Ne consegue che un testo strutturato a nodi si presta a diversi livelli di lettura a seconda del grado di cooperazione che il lettore riesce ad attuare, a seconda, cioè, della capacità che ha il lettore di rispondere allo stimolo creativo che suscita il testo quando la lettura è giunta ad un nodo. Le teorie letterarie, inoltre, quando propongono un modello di testo ideale o tipo lo rappresentano come una serie di nodi e lo descrivono in termini di livelli strutturali concepiti come stadi ideali di un processo di generazione e di interpretazione. Questa nozione di livello testuale, tuttavia, ha suscitato continue discussioni. Si è detto, per esempio, che un testo in quanto manifestazione lineare non ha livelli e che le fasi interpretative che si attuano per attualizzare l'espressione testuale non necessariamente riflettono le fasi generative attraverso le quali un progetto testuale è divenuto espressione.<sup>26</sup>

Così l'accostamento dell'apparato all'ipertesto trova un'altra conferma anche da un ulteriore punto di vista: se si guarda, cioè, non solo e non tanto alla struttura 'finale' dell'apparato e ai suoi meccanismi di funzionamento, quanto alle vicende della sua formazione-tradizione. L'*apparatus*-ipertesto può considerarsi un'opera a più mani: Accursio segna dei percorsi interpretativi di corredo alle norme giustinianee avvalendosi anche di glosse di altri glossatori. La tradizione manoscritta dell'età 'precritica' fa sì che l'apparato sia – come si è già detto – un testo 'vivo', non definito, per sua natura 'contaminato'. La struttura dell'apparato produce due effetti fondamentali: uno riguarda l'autore (Accursio o altro giurista) delle glosse confluite nell'apparato-ipertesto, l'altro il testo stesso dell'apparato. L'autore (Accursio o altro giurista) rischia di perdere il controllo dei bordi e dei confini del suo testo e il testo si atomizza in lessie o blocchi di testo che sono unità di lettura autosufficienti perché dipendono sempre meno da ciò che viene prima e dopo di esse secondo la successione lineare della loro versione originale. L'atomizzazione del testo nella sua versione ipertestuale comporta che ogni sua singola lessia può essere associata ad un testo creato da altri autori. La conseguenza di questa possibilità è che si dissolve l'idea della separazione intellettuale di un testo dagli altri e che il testo si disperde in altri testi. Infatti, quando la lessia di un ipertesto, per via del collegamento a lessie di un altro testo, perde la sua appartenenza

<sup>26</sup> Sul processo interattivo nella lettura e sui livelli testuali cfr. Eco, *Lector* (n. 25), in particolare p. 60 ss.

all'ambito testuale originario, si crea un'intertestualità che supera il concetto dell'unicità del testo e del suo autore che sono i cardini della cultura a stampa.<sup>27</sup>

<sup>27</sup> LANDOW, *Iper testo* (n. 8), pp. 64-66. Il problema è ancora più acuto per i testi elettronici. Diversamente dal testo stampato, che è caratterizzato dalla stabilità spaziale, il testo elettronico presenta continue variazioni perché di esso, in quanto combinazione variabile di blocchi di testo, non esiste una versione finale e definitiva. Un testo elettronico, inoltre, deve la sua dinamicità alle correzioni, agli aggiornamenti e alle altre modifiche che ad esso, in ogni tempo, possono apportarsi. Il dato peculiare caratterizzante il testo elettronico è, quindi, l'abbandono della stabilità che caratterizza la stampa.